

Caino e Abele (Gn 4,1-16)

Il racconto di Caino e Abele non va letto come se fosse un articolo di cronaca nera, in cui si troverebbe la descrizione del primo omicidio storicamente avvenuto. L'intenzionalità del testo è di affrontare la problematica della fraternità, del perché sia così difficile vivere da fratelli. Per questo, dopo aver messo a fuoco le componenti fondamentali che caratterizzano (in ogni tempo e in ogni luogo) la relazione di fraternità, fa emergere la radice della violenza che troppo spesso inquina i rapporti a livello personale e sociale.

I personaggi in gioco

Prendiamo innanzitutto in considerazione i personaggi che compaiono nel racconto. All'inizio vengono menzionati *Adamo e Eva*, da cui nascono i due fratelli. Una maniera semplice per dire che Caino e Abele (come ogni essere umano) sono preceduti e condizionati dalla vicenda dei loro genitori, già segnata dall'insorgere di disarmonie nelle relazioni tra loro, con la terra e con Dio. Una vicenda che lascia una "eredità" in cui la volontà di dominio, lo spirito di possesso, la bramosia e dunque la rivalità ma anche l'inganno, è forte.

Subito dopo i genitori, viene presentata la figura di *Caino*. Egli appare il vero protagonista di tutto il racconto, come indica il fatto che il suo nome ritorna insistentemente per ben tredici volte. Ciò suggerisce come il testo intenda attirare l'attenzione su questo personaggio e su quello che succede dentro di lui. In un certo senso, il lettore è invitato a specchiarsi in Caino, a riconoscersi nei meccanismi in cui quello rimane invischiato, imparando così a prendere coscienza di (e a governare) quei processi che, se non vengono sottoposti a un discernimento e a una pacata valutazione, finiscono inevitabilmente per lasciare spazio alla violenza.

Per ultimo viene nominato *Abele*. Egli è sempre in secondo piano, come una figura precaria, una presenza fragile. È quanto indica il suo stesso nome. Il termine ebraico *hebel*, infatti, significa «soffio», «vapore», «fumo». Fa riferimento a qualcosa di inconsistente, di evanescente. Si noti che Abele è presentato sempre e solo in rapporto a Caino: nascendo per secondo, egli instaura la fraternità, fa di Caino un fratello. Accetterà Caino l'altro come fratello? È questo il problema fondamentale che il testo solleva, come appare dalle sette ricorrenze del termine «fratello», detto sempre di Abele.

L'esperienza della differenza

Il racconto risulta organizzato in modo significativo. Al centro si trova una parte costruita in forma di dialogo, alla quale viene riservato un ampio sviluppo (vv. 5b-15a). Essa è incorniciata da due brani più brevi, di carattere narrativo (vv. 1-5a e 15b-16). Il fatto che la parte preponderante (e centrale) sia di carattere dialogico, sottolinea l'importanza e il ruolo della parola come interpretazione della realtà, in

assenza della quale, come vedremo, finisce inevitabilmente per prevalere la «logica» della violenza.

Nella prima parte (vv. 1-5a) il testo, richiamata la fondamentale uguaglianza dei due fratelli (hanno un'origine comune dal momento che provengono dagli stessi genitori), insiste ripetutamente sulle loro diversità. Dice in tal modo che, nella storia concreta, l'esperienza della fraternità si configura come esperienza della differenza. Una prima differenza è quella di nascita. Caino è il primogenito, il che lo pone in una condizione di vantaggio rispetto ad Abele, il secondogenito. Tra fratello maggiore e minore, infatti, si ingenerano sempre questioni di priorità, di diritti di primogenitura, di speciale benedizione, privilegi non facili da capire e da accettare. Una seconda differenza riguarda il lavoro (Caino è agricoltore e Abele pastore), il che implica anche una differenza di cultura (diverso modo di guardare la realtà, di concepire il lavoro, il ruolo dell'uomo e della donna ecc.). Ne deriva anche una differenza di culto, della maniera di vivere il rapporto con il divino: uno offre i nati del gregge, l'altro i primi frutti della terra. Queste diversità costituiscono il retroterra che tende a rendere problematico il rapporto.

Ma ciò che scatena la conflittualità è l'ultima differenza: «Il Signore gradì Abele e la sua offerta e non gradì Caino e la sua offerta» (vv. 4b-5). Perché questo diverso trattamento? Esso sembra del tutto arbitrario. Sono stati fatti diversi tentativi per spiegare questo aspetto enigmatico del racconto. Il tentativo più ricorrente, di cui troviamo traccia anche nella Scrittura (cf Sap 10,3 e Eb 11,4), è quello che vede Caino come il tipo dell'ingiusto e Abele come il tipo del giusto. Si deve, però, riconoscere che il testo non dà alcuna indicazione a sostegno di questa lettura. Una linea interpretativa più pertinente prende le mosse dall'espressione «guardare a... non guardare a...». Si tratta di un modo di dire che, più che esprimere la scelta di una parte e il rifiuto dell'altra, dice preferenza di una parte rispetto a un'altra. Ne risulta che il testo genesiaco parla dell'attenzione e della cura particolari che Dio ha per Abele, il più debole. Ciò è in linea con tutta la tradizione biblica, in cui viene più volte ribadito che Dio sceglie chi è sfavorito, si mette dalla parte del piccolo, del povero, facendo grandi cose per lui.

La radice della violenza: l'invidia

Alcuni Autori, proseguendo nella linea interpretativa collegata all'espressione «guardare a... non guardare a...», giungono a vedere nell'ultima differenza una diversità di riuscita nella vita, una diversità di successo. Ad alcuni le cose vanno bene, ad altri no, e questo senza una ragione convincente. Dietro l'esperienza dei fratelli si nasconde un'esperienza umana quotidiana: la vita non è «logica», è sempre imprevedibile ed è fatta di ineguaglianze che non sono sempre spiegabili. In Genesi 4 Dio pone Caino a confronto con questa esperienza che ogni uomo deve fare nella sua vita. Questo stato di cose è percepito come ingiusto. Si ha la sensazione di essere defraudati di qualcosa che era dovuto. La reazione di Caino illustra quello che può succedere a ciascuno di noi di fronte ai disinganni della vita, la quale sembra offrire troppo poco rispetto alle attese che suscita.

La storia di Caino è anche la nostra. Davanti a noi, effettivamente, c'è sempre un altro che risveglia la nostra invidia. Davanti a noi c'è sempre qualcuno di cui invidiamo, in modo più o meno cosciente, la posizione, i doni, i privilegi, i talenti, la bellezza, la ricchezza.... Tutti e tutte abbiamo il nostro Abele, i nostri Abele, che suscitano in noi sentimenti di invidia. Tutti e tutte conosciamo persone che vediamo come concorrenti più favoriti rispetto a noi. L'altro è vissuto come un rivale. La sua affermazione è immediatamente percepita come diminuzione propria. Si scatena allora il desiderio di avere ciò di cui ci si sente «ingiustamente» privati. In questa reazione di invidia va individuata la radice della violenza.

Interrogare il vissuto in dialogo con la Parola

Sulla reazione di invidia che si sta impadronendo di Caino e, ancor più, sulla necessità di entrare in dialogo con la voce divina, si sofferma il racconto nel suo ampio sviluppo centrale (vv. 5b-15a). L'interesse verte sullo smascheramento del meccanismo che scatena l'aggressività e porta all'eliminazione dell'altro. Il testo parla di «irritazione bruciante» e di «abbattimento del volto» (v. 5b). Caino è arrabbiato dentro e, esteriormente, ha il volto contratto e triste per lo sdegno. È, in altre parole, preda del rancore e della depressione.

È a questo punto che Dio interviene. Non lascia Caino solo con la sua sofferenza: il fatto che non guardi alla sua offerta non equivale a un rigetto ma potrebbe procedere da una volontà pedagogica. Infatti, Egli accompagna Caino nella difficile situazione che sta vivendo; si fa vicino e gli parla. Cerca di entrare in dialogo con Caino, spingendolo a interrogarsi su quello che sta succedendo dentro di lui: «Perché sei irritato...? Se agisci bene potrai tenere alto il tuo volto. Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è la sua brama [ti vuole dominare], ma tu dominalo» (vv. 6-7). Agli interrogativi di Dio Caino non risponde. Si rivolge invece ad Abele, ma non comunica nulla (nel testo ebraico manca l'espressione «Andiamo in campagna»). Alza invece le mani contro il fratello e lo uccide. Dio allora interviene con una nuova domanda («Dov'è tuo fratello?». Essa ha lo scopo di spingere Caino a fare chiarezza nel suo convulso mondo interiore così che riconosca la forza devastante dell'invidia, a cui si è stoltamente consegnato. Questa volta Caino risponde, ma unicamente per negare la sua responsabilità di fratello. Come si vede, la violenza risulta strettamente connessa al rifiuto di comunicare, di entrare in dialogo (con Dio e con l'altro). La violenza è muta e sorda.

Fermiamoci sul colloquio tra Dio e Caino, riportato nei vv. 6-7. Il fatto che Dio spinga Caino a valutare attentamente ciò che sta succedendo in lui, evidenzia come questi abbia la possibilità di governare il potenziale di violenza che cova al suo interno: non è affatto alla mercé di un processo ingovernabile. È così che la voce di Dio, risuonando nella coscienza, mette in guardia Caino dal meccanismo perverso e distruttore di cui sta diventando preda. «Fai attenzione - dice in sostanza il Signore - alla aggressività che ti sta occupando il cuore. È insidiosa e aggressiva come una belva accovacciata alla porta della tua casa, pronta a balzarti addosso appena tu esci e affronti lo spazio pubblico. Non lasciarti dominare dalla bestia, ma tu dominala». La

1

violenza è qui raffigurata sotto forma di un animale feroce che sta in agguato e che, nel momento stesso in cui entriamo in relazione con gli altri, cerca di dominarci trasformandoci in predatori. Tuttavia, abbiamo la possibilità di dominare la violenza belluina che ci insidia. Ed è proprio esercitando il dominio sull'animalità per mezzo della parola, che ogni essere umano realizza la missione ricevuta «in principio».